

Scuola pubblica

Ma il ministro si rende conto di quello che fa?

È stata necessaria la clamorosa ripresa di iniziativa pubblica da parte di centinaia di migliaia di studenti, per costringere il governo a occuparsi un po' di questioni scolastiche: va infatti ricordato che, ancora poche settimane fa, nella trattativa per la ricomposizione (si fa per dire) della maggioranza, esse erano state ignorate.

Ma la risposta è stata del tutto insufficiente, limitandosi a qualche intervento per l'edilizia, e tacendo invece sul problema dei contenuti. Sul più attuale tra essi, una nuova struttura della scuola secondaria che la raccordi con le esigenze dei giovani e con le necessità del paese, la maggioranza è dichiarata inesplicita dai repubblicani, mentre da un lato la signora Fal-

lucchi sempre più sola si abbarbica a un testo arretrato e burocratizzato e d'altro lato i socialisti sembrano finalmente rilanciare (vedi intervista di Covatta a «Repubblica») un discorso di più ampio respiro.

Tra i problemi su cui il governo tace, e che peraltro a mio giudizio anche le forze di sinistra non hanno sufficientemente evidenziato, vi è quello della gestione amministrativa: non si tratta di un fatto tecnico, ma anzi di un nodo politico non meno rilevante rispetto a quello dei contenuti. E infatti comune convinzione che alcune riforme significative in questo dopoguerra, dalla scuola media del 1962 agli organi collegiali del 1974, hanno prodotto risultati largamente inferiori alle aspettative, perché non correlate a

Innovazioni del sistema gestionale: e le burocrazie, oltre che i ministri democristiani, hanno sistematicamente ingabbiato il nuovo nella cornice vecchia.

Questo aspetto è oggi particolarmente attuale: dobbiamo infatti cercare di capire il significato del durissimo attacco di ampi settori cattolico-integralisti alla gestione ministeriale e personalmente al ministro, culminati in una nota interventista del responsabile scuola della Dc, Giancarlo Tesini. Tale attacco vuole convalidare l'iniziativa, in atto da tempo e per la quale vi è un crescente impegno, per la privatizzazione del sistema formativo (pur finanziato pubblicamente) mediante un argomento solidamente fondato: l'inefficienza, oltre che la non democraticità, di una amministrazione scolastica che pretende di governare centralisticamente un milione di operatori e dodici milioni di studenti.

Non so se la senatrice Falucchi operi consapevolmente per esasperare la situazione, onde favorire la privatizzazione quasi come legittima difesa, o se sia davvero convinta che la panacea per i mali della scuola è la concentrazione nelle proprie mani di tutto il potere su di essa: certo è che ogni suo atto va in questa direzione. L'esemplificazione potrebbe essere l'unguissima, e mi limito ad alcuni dei casi più clamorosi.

L'aggiornamento degli insegnanti: il controllo ministeriale arriva al punto che i progetti dettagliati di ogni collegio dei docenti devono essere raccolti dal provveditorato, fusi in «piani provinciali», inviati al ministero che vuole conoscere (si può immaginare perché...) addirittura i nomi dei relatori inviati. Dopo un certo entusiasmo iniziale, la maggior parte delle scuole ha cessato di fare proposte, visto che occorreva un anno per ottenere trecentomila lire.

La sperimentazione scolastica: dovrebbe essere per definizione l'alternativa alla rigidità e alla immobilità. Si sperimenta invece solo ciò che vuole il ministero (o magari singoli ispettori non sempre concordi fra loro), che inoltre bloccano un minimo di elasticità nell'uso del personale: qualche sperimentazione iniziata quando, con l'applicazione del decreto 419 del 1974, era stato un momento di sviluppo, sopravvive a fatica; ogni tentativo nuovo viene impedito (a meno che provenga da scuole private, col pretesto che in ogni caso non vi sono oneri). Si è costituito un comitato di coordinamento tra le scuole sperimentali: esso è sabotato dall'amministrazione scolastica (al punto che i componenti devono pagarsi i viaggi per le riunioni), e non c'è da stupirsi visto che essa non considera neppure la struttura istituzionalmente deputata a seguire le spe-

rimentazioni (come, del resto, l'aggiornamento), cioè gli Istituti regionali Irrasce. Questi vengono lasciati vivere, magari per soddisfare qualcuno, ma non si accetta di considerarli come lo strumento non burocratico di guida dell'innovazione scolastica.

Il rapporto col territorio: soprattutto a livello di scuola dell'obbligo, quasi tutto il rinnovamento scolastico (di cui il «tempo pieno» è solo un aspetto) ha avuto origine da interventi degli enti locali. Recenti iniziative ministeriali ne hanno drasticamente ridotto lo spazio: secondo la senatrice Falucchi, essi devono dare bidelli e locali e non implecarsi del valore sociale del servizio. Circa i locali, è indicativo un fatto: le sole scuole per cui la fornitura di essi spetta all'amministrazione centrale sono quelle artistiche, e sono quelle i cui problemi edilizi sono più gravi. Il clamoroso esempio milanese che ha costellato la scintilla per la recente esplosione studentesca è sotto gli occhi di tutti, ma non è certo il solo.

L'impegno per la scuola pubblica è perciò oggi un impegno contro questo ministro e ciò che essa rappresenta: pubblico non vuol dire necessariamente gerarchico, burocratico, centralistico.

Giulio Luzzatto
docente di matematica all'Università di Genova

LETTERE ALL'UNITÀ

L'arroganza governativa nel voler tagliare i fondi per i Comuni

Caro direttore, ogni anno si manifesta l'arroganza governativa nel voler tagliare i fondi per il funzionamento dei Comuni. Dell'intero gettito fiscale che lo Stato riscuote, ogni volta diminuisce la percentuale che viene trasferita agli Enti locali.

In compenso ai Comuni vengono aumentati i compiti e i doveri. Alle esigenze dei cittadini sempre più deve fare fronte l'Ente locale. Il rapporto governo-Enti locali non dovrebbe essere così aleatorio e così discrezionale, tutto a favore del potere esecutivo che gestisce l'intero gettito fiscale.

La qualità di una democrazia dovrebbe comprendere anche questo elemento. Rendere regolare questo rapporto dovrebbe essere positivo per tutte le parti politiche.

R.F. (Bologna)

Per aiutare i compagni che si dedicano a reclutare nuovi comunisti

Caro direttore, con l'intervista al compagno Pecchioli del 1° novembre è stato affrontato il problema generale del tesseramento, della tendenza alla perdita degli iscritti, della militanza politica nel nostro Paese.

Concordo con le cose dette ma crederei opportuno andare più a fondo circa le cause che ci rendono difficile invertire la tendenza in atto: non ultima quella della perdurante sottovalutazione della militanza, del reclutamento, del carattere di massa del partito, elementi ancora presenti anche fra i compagni dirigenti.

Perché non affrontare, anche attraverso l'Unità e proprio in questi giorni dedicati al tesseramento, i problemi inerenti alla vita interna delle nostre sezioni, alla ricerca di nuovi compagni, specialmente giovani e donne, anche attraverso veri e propri «progetti di reclutamento particolarmente orientati verso i luoghi di lavoro?»

Potremmo così aiutare e stimolare i compagni che si dedicano a questo lavoro (che tendono a diminuire), invitare tanti altri compagni a questa importante attività che consentirebbe loro di collegarsi maggiormente con i lavoratori e di «capire» le difficoltà reali di fare nuovi iscritti. Nel contempo si convincerebbero che la strada del reclutamento è l'unica soluzione per difendere il carattere di massa del nostro partito.

MARIO CANESCHI (Arezzo)

C'era proprio scritto. (Qualcuno, in buona fede, aveva aggiunto: «dipendente»)

Caro direttore, consentimi una replica a Fabio Mussi, che mi ha torto (lettera del 12 novembre) nel ritenere artefice di una manipolazione solo per il gusto della polemica. Mussi rimarrà sorpreso, e spero anche in imbarazzo, nel sapere che quel manifesto, ancora affisso sui muri, ha proprio il testo che io ho riportato nella lettera pubblicata dall'Unità venerdì 8 novembre. Non è stato quindi stampato «secondo l'esatta formulazione nazionale», ma è stata aggiunta, dopo la parola «lavoratori» quella specificazione: «dipendenti».

Non sono comunque d'accordo su quanto Mussi sostiene e sul significato che dà alla espressione «lavoratore». Questo termine potrà avere «nella nostra migliore tradizione» quel senso lato che egli gli attribuisce ma che mi sembra, in questo caso, usato in modo inefficace: l'uomo della strada, quello a cui è rivolto il messaggio diretto di un manifesto, dietro al termine «lavoratore» non vede quella massa di persone dipendenti e indipendenti ma pensa all'operaio e a qualche assimilato.

Chi ha aggiunto quel «dipendente» in più, l'ha fatto sicuramente in buona fede, con l'intenzione di essere più chiaro, per esplicitare meglio il termine.

Il difetto sta all'origine, sull'originale, dove sarebbe stato chiaro per tutti se ci si fosse rivolti ai «lavoratori, dipendenti e imprenditori». Del resto tali nette distinzioni sono state fatte, nel recente passato, anche in modo esasperante, quando si è parlato, ad esempio, di fisco.

L'aver voluto sottolineare un errore, non è stato per l'esercizio di uno sport, come quello della polemica, né per protagonismo, ma per una seria ed attiva militanza. Gli errori si possono commettere sia intenzionalmente e non, ma in entrambi i casi si pagano: io ritengo che verso le categorie di lavoratori imprenditori non possiamo più permetterci di compiere.

CARLO DELOGU (Perugia)

«È un tradimento della Costituzione irlandese...»

Caro Unità, ho letto l'articolo di Antonio Bronda sull'accordo firmato dalla Thatcher e dal premier sud-irlandese Fitzgerald, accordo che riafferma la sovranità inglese sulle sei contee del Nord Irlanda.

Vorrei chiedere a Bronda in quale misura, secondo lui, quest'ultimo insulto al popolo irlandese «promette maggiore stabilità e sicurezza» al Nord Irlanda, come sostiene nel suo articolo del 16 novembre. La rinuncia del governo di Dublino a rivendicare la sovranità sull'Irlanda del Nord è un tradimento non solo della Costituzione dell'attuale Repubblica irlandese ma anche verso tutti coloro che sono morti in otto secoli di repressione inglese; tradisce gli innocenti uomini, donne e bambini che tuttora vivono in pericolo di vita nell'Irlanda del Nord solo per il diritto di chiamarsi irlandesi.

Faccio riferimento alle parole (pronunciate in maggio di quest'anno) di Sean «Bride» Premio Nobel per la pace 1974, figlio del maggiore John McBride fucilato dagli inglesi per avere partecipato alla rivolta di Pasqua 1916: «Il diritto dell'Irlanda alla sovranità nazionale, all'indipendenza e all'unità è inalienabile e indivisibile. Spetta perciò a tutto il nostro popolo decidere il futuro status del Paese. Tale diritto non spetta né a Londra né a una minoranza selezionata e sostenuta dal governo inglese».

Sono lieto che la stessa minoranza di cui parla McBride minaccia di sterminio, per l'ennesima volta, la popolazione repubblicana cattolica nordirlandese. Ma Bronda in

questa occasione non fa nessun accenno a questo retroscena dell'accordo. Non spiega che Fitzgerald è l'imparito della nuova politica del Sinn Féin, laica e socialista, la quale mira a cambiare anche la società sudirlandese dove la Chiesa e la classe dirigente operano insieme, e che ha firmato per proteggere gli interessi della sua classe.

Francamente mi sarei aspettata un po' più di solidarietà per il popolo irlandese in lotta per l'autodeterminazione, da parte del giornale del partito a cui sono iscritta.

SARAH CARSON (Verucchio - Forlì)

«Abbiamo sempre distinto le capacità personali dall'utilità degli Enti»

Caro direttore, nella rubrica dell'11 novembre è stata pubblicata una lettera del compagno Biagio Di Bella di Roma, il quale lamentava un certo «pasticcio» che sarebbe avvenuto nella 13ª commissione (Lavoro) della Camera dei deputati a proposito della nomina a presidente del Servizio contributi agricoli unificati del signor Escalona Monesi.

Voglio precisare che anche in questa occasione la posizione del gruppo parlamentare comunista, coerentemente, è stata perché nel più breve tempo possibile si arrivi allo scioglimento dello Scau, ente inutile che non serve all'agricoltura e non aiuta i contadini.

Tutto questo è stato ampiamente motivato nella discussione, con leggi e decreti che hanno di fatto ridimensionato le stesse competenze dell'ente ed anche atteggiamenti assunti nel passato dalle varie forze politiche democratiche per arrivare allo scioglimento del servizio stesso. Ciò non si evince chiaramente dal resoconto parlamentare non essendo in uso nelle commissioni il testo stenografico, ma solo quello sommario.

Circa poi l'impressione dello scambio delle parti sul parere favorevole, in ogni momento, quando si è trattato di nomine, abbiamo scisso problemi personali e di capacità professionali dalla utilità degli enti e dal metodo che la maggioranza ha seguito.

on. PASQUALE LOPS (Roma)

Se non si provvede, alla Calabria solo il danno, o, tutt'al più, anche le beffe

Caro direttore, preoccupate notizie date dall'Unità, e riprese da Giuliano Cannata, sulla pioggia acida caduta il 29 ottobre su Milano (pH 4,2) non costituiscono un privilegio negativo della Lombardia perché nello stesso giorno vi sono state, sulla Sila, piogge acide con lo stesso pH (dato rilevato da una stazione di monitoraggio dell'Enel).

Le piogge acide in Calabria sono dovute, come dicono gli esperti, al trasporto a lunga distanza degli elementi inquinanti acidi. Difatti esse si verificano, di massima, nei mesi invernali in coincidenza con la discesa di grandi sistemi nuvolosi dal nord-ovest d'Europa verso il sud della penisola, mentre nei mesi estivi (formazione locale dei sistemi nuvolosi) le piogge che cadono in Calabria hanno un pH 6,2 (pH fisiologico 5,7).

Pertanto è necessario battersi perché siano applicate le leggi nazionali e della Cee in materia di difesa dell'ambiente. La Calabria in tal senso ha un interesse primario perché al danno non si aggiunge la beffa: la beffa sarebbe quella di non potersi dotare di una moderna e diffusa struttura industriale ed agro-industriale, di un diversificato sistema energetico utile soprattutto allo sviluppo del Mezzogiorno; possibili, nel pieno rispetto della difesa dinamica dell'ambiente, con l'ausilio delle nuove tecnologie e di un nuovo sistema di controlli democratici.

DOMENICO MENNITI
responsabile regionale Commissione energia Pci (Catanzaro)

«E poi pretendono che la gente non rimanga indignata...»

Caro direttore, a proposito di caccia e di cacciatori, in questi giorni è apparsa una locandina dell'Arci-caccia di Sesto Calende (Varese) della quale riporto fedelmente il testo:

«AVVISO - Il giorno 24 novembre 1985 si svolgerà in località "La Quadra" una gara di caccia pratica con sparo su fagiani liberati (libera a tutti). Prezzo stabilito in L. 15.000 con possibilità di abbattimento di n. 2 capri. Iscrizioni tutti i venerdì presso il circolo Mutini e sul campo ad inizio gara. Regolamenti: premiazione ai migliori cinesilli. La gara verrà filmata, la proiezione avverrà in occasione del pranzo sociale. Funzionerà sul campo un ristoro gastronomico. Partecipate numerosi... Buon divertimento».

A questo punto mi domando se anche questa è caccia oppure un massacro di fagiani ancor più indegno perché appena tolti dalle voliere o dalle gabbiette.

E poi i cacciatori pretendono che la gente non rimanga indignata di fronte a certe «gare» che si vogliono spacciare per avvenimenti sportivi.

Ma quello che mi rende maggiormente perplessa sono gli atteggiamenti e i fatti degli iscritti all'Arci-caccia, i quali invece di essere promotori di scelte avanzate nella politica venatoria, sono inchiodati alla pari degli altri in iniziative poco civili.

ADRIANO FANCHINI (Castelletto Ticino - Novara)

Dodici anni di «sviluppo»

Caro direttore, recentemente alcuni quotidiani hanno ricordato un famoso black-out che lasciò al buio la città di New York esattamente 20 anni orsono, nel novembre 1965.

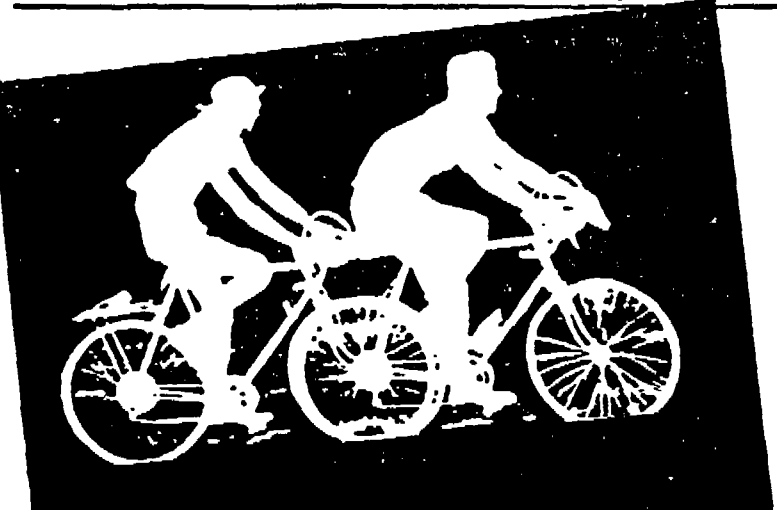
Non ho visto però fare il paragone con un altro evento simile avvenuto nel 1977, cioè: — nel 1965 l'interruzione durò 25 ore. Ci fu qualche episodio di violenza, ma la situazione non fu molto grave. Aumentarono le nascite nove mesi dopo;

— nel 1977 l'interruzione di energia durò solo 3 ore. Violenze, saccheggi, stupri e omicidi furono numerosissimi. Se il black-out fosse durato ancora qualche ora, la città sarebbe piombata in una incontrollabile catastrofe di violenza.

Mi sembra che questo confronto possa dare un'idea del risultato ottenuto con altri 12 anni di «sviluppo economico».

GUIDO CASELLA (Torino)

INCHIESTA / Arci, laboratorio sociale con oltre un milione di iscritti - 2



Milano, i negozi e le biciclette Roma, dopo Nicolini



Dal nostro inviato MILANO — «Qui contano i fatti, non si vive di rendita». L'annotazione, tipicamente milanese, ci introduce nelle caratteristiche e nei modi d'intervento dell'Arci in Lombardia. Ricerca di vie originali ma assai concrete, stretto raccordo con la realtà cittadina e le sue diverse componenti, piglio manageriale. È il caso del Movimento consumatori, creato a Milano su basi assai solide da Gustavo Ghidini e ormai maturo per una proiezione a livello nazionale.

Concretezza, si è detto. Prendiamo gli orari dei negozi. In Italia, nell'arco di una settimana, rimangono aperti dieci ore di meno della media degli altri paesi europei. Il piccolo negozio di alimentari segue le stesse regole del supermercato, l'uno e l'altro non differenziano i tempi d'apertura con quelli delle fabbriche e degli uffici. L'iniziativa dell'Arci sta verificando una convergenza di valutazioni tra nozionisti e consumatori. Intanto si registrano i primi successi sul fronte dei prezzi. Test settimanali presso i negozi e consegna dei risultati al Comune; si interviene sulla pubblicità ingannevole; si diffonde un dossier sui diritti del turista. Insomma, il consumatore diventa soggetto di un rapporto dialettico col produttore e l'esercite, trovando significative alleanze. Non è un caso che a questo movimento abbiano aderito dirigenti d'azienda (ecco un'altra svolta rispetto ai connotati tradizionali dell'Arci) e che nella grande distribuzione commerciale, abituata a spadroneggiare sul mercato, serpeggino le prime inquietudini.

A Milano l'Arci ha raggiunto i 52.000 iscritti, con un incremento annuo del 7

Un vasto movimento di consumatori in Lombardia Tra i «ciclopici» su due ruote c'è anche Milva Nella capitale si punta adesso alle strutture Pace e ambiente, le idee-forza in Calabria

le, direttore Mario Spinella. «Non sarà una rivista di idee, di quelle che si parlano addosso — precisa Roberto Eskobar, presidente regionale dell'associazione — ma uno strumento, un servizio per il lettore. Si articolerà in due fascicoli, uno dei quali monografico. Il primo sommarior. Dove si va in autunno, il cambio dell'auto, l'inquinamento in inverno, diritto alla salute e uso delle Saub; nella parte a tema, tutto quello che si deve

sapere sulla contracccezione. Non si può archiviare la visita a Milano senza far seguire una ricognizione nell'Arci della capitale. Anche su questo versante sono inevitabili tra le due maggiori città raffronti, differenziazioni, un altro modo di rapportarsi ai problemi. A Roma si stanno facendo i conti, nel bene e nel male, con il «dopo Nicolini». La stagione dell'effimero ha significato molto per l'Arci

nel piano dell'immagine, ma ha lasciato anche un vuoto da riempire, un bilancio da riconsiderare. Alla fase alta dell'Estate romana, tra il '79 e l'81, è seguita una caduta di idee e di partecipazione. L'associazione si è trovata un'altra volta ai margini, a dover ripensare la sua politica culturale. «Ci siamo resi conto — osserva Maria Giordano, segretaria provinciale — che era tempo di passare dai finanziamenti delle ma-



Fabio Invernizzi